

**studi
germanici**



6
2014

Editoriale

Giorgio Manacorda

Nella Wolfschanze, la famosa “Tana del lupo”, Hitler era un gentile signore che amava gli animali, capace di piangere calde lacrime per il proprio cane malato. Secondo la testimonianza di una delle sue segretarie, il Führer “temeva di guardare in faccia la realtà”, tanto che esisteva la tacita regola di “evitare le cose spiacevoli”. Chissà se la Wolfschanze fra le cose piacevoli vedeva alle proprie pareti appesi quadri di quella che Hitler chiamava “entartete Kunst”, “arte degenerata”. Degenerata, ma rubata, confiscata, rapinata, e perfino comprata in giro per l’Europa. Come ci racconta la scelta dei recenti articoli dedicati al caso Gurlitt, l’erede del mercante d’arte di Hitler, che Giuliano Lozzi raccoglie e presenta in questo numero di Studi Germanici. Se si tiene conto del fatto che tra i nazisti (sempre per evitare cose spiacevoli) vigevano una infinità di tabù: mai, nemmeno negli ordini di servizio più riservati, si impiegavano parole come “fucilazione”, “asfissia”, “impiccagione”, e simili; se si tiene conto che ciò accadeva non per ragioni di segretezza o di opportunità, ma perché risultava meno sgradevole, o solo più facile, firmare un ordine, poniamo, di sopprimere i malati e i vecchi di un’intera città definendo tale massacro “evacuazione delle zone di retrovia”; se si tiene conto di questa “delicatezza d’animo” o, meglio, di questa incapacità di guardare negli occhi la ferocia, la distruzione e la morte, si capisce come l’arte, che invece guarda dritto in faccia – e nel profondo – quello che siamo, fosse “degenerata” ma anche affascinante e ineludibile. L’arte che ancora ritorna – imperitura testimonianza di una contraddizione insanabile del nazismo – dall’abisso di quegli anni. Un abisso e una contraddizione che forse ci dicono ancora qualcosa.

Perché, infatti, aprire «Studi Germanici» con il nazismo? Perché proprio “Bussole e bilanci”, la parte della rivista che più dovrebbe orientare il lettore e indurlo a riflettere? Certo perché la riflessione sul nazismo non sembra avere fine. Ma perché non ha fine? Per tutte le ragioni che Simonetta Sanna ricorda nei due saggi che ci hanno indotto a riflettere (appunto). Ma l’impressione è che non bastino, oggi,



i romanzi, le interpretazioni, le testimonianze, le ricostruzioni – e i tormenti, gli ovvi e terribili tormenti, evidentemente inestinguibili, prodotti da un evento tanto tremendo. Ma, al di là della terribilità (se è lecito ormai, e forse non lo è), visto dal 2015, il nazismo cosa ci dice? E' vero che – come ricorda Simonetta Sanna citando Bernhard Schlink – «nel 2025 non sarà in vita alcun colpevole dei crimini perpetrati tra il 1933 e il 1945, né lo saranno le vittime. Il “*passato effettivo* dei sopravvissuti”, che è oggetto di frequentazione, è destinato a trasformarsi in “*passato compiuto*, sottratto all’esperienza”, estintosi insieme alla generazione dei padri». Il punto è che il 2015 mi sembra già il 2025, e oltre. Il passato è già compiuto, non è più nella nostra esperienza. Non c'è continuità ma, forse, c'è una imprevedibile consequenzialità o causalità. Il nazismo nel 2015 ci dice che allora è iniziata una cosa che ormai è in atto; e la cosa che è in atto è la fine dell'Europa come culla della civiltà occidentale. In questo senso è la fine di un'utopia – almeno in parte realizzata proprio perché non ideologica. L'utopia della razionale perfettibilità dell'essere umano. Una cosa mostruosa. Un pensiero atroce cui gli occidentali hanno indugiato fino al massacro. Un'idea che ha segnato il Novecento europeo di destra (nazismo) e di sinistra (comunismo). L'utopia è criminale, e se c'è una cosa che il nazismo ha detto con chiarezza è questo. Il comunismo, per il di più di utopia esplicita che lo avvolgeva, è riuscito a mescolare meglio le carte. In realtà si trattava solo dell'abbozzo di nuovi contratti sociali finalizzati (come sempre) all'ansia di sfuggire alla violenza primitiva (oserei dire ancestrale) che guida le azioni della nostra specie animale. Il nazismo ha avuto una sua “verità” storico-antropologica nel momento in cui ha messo insieme l'ingovernabile violenza del cervello del rettile e la pianificazione razionale della medesima, derivante da quella che Gottfried Benn avrebbe chiamato cerebralizzazione – seppellendo così, non solo il Novecento, ma la civiltà europea, ovvero tutti i secoli dei lumi (forse addirittura dai greci in poi) che ci hanno preceduto. Se il comunismo deriva esplicitamente dalla Rivoluzione francese, suggerisco un tema per una possibile ricerca: quanto deve il nazismo alla stessa rivoluzione? Almeno sul piano della razionalizzazione (cerebralizzazione) della ferocia (la ghigliottina) – che non è “dio lo



vuole”, ma è razionale, funzionale, che così sia. E’ la luminosità della Ragione, quella che, in una terribile *hybris*, ci ha consentito di considerare il nostro continente il Primo Mondo – tutto il mondo – e, quindi, di dominare il resto del pianeta, e di nutrirsi in gloria della nostra grandezza e della nostra bellezza. Tutto questo è finito, e magari non è vero, o non è vero come lo sto dicendo adesso, ma la lettura dei saggi di Simonetta Sanna, mi ha fatto pensare che il nazismo e – sia pure in modo diverso, ma non troppo – il comunismo, hanno operato una frattura, hanno aperto la falla (quella della consequenzialità “ragionevole”) attraverso la quale – malgrado gli encomiabili sforzi degli europei post-bellici con la costruzione della comunità europea e i conseguenti decenni di pace – sta dilagando una inarrestabile mutazione; ovvero la storia. Quello che abbiamo davanti, quello che vediamo, è la nascita di una nuova civiltà europea sulla quale è impossibile, e anche ingiusto, provare ad esprimere giudizi o solo pareri; non è detto, infatti, che sia peggiore di quella che ci ha consegnato il secolo breve. Ma un’ulteriore interrogativo, forse troppo legato all’attualità, si impone: lo sterminio pianificato, la deriva “statale” e feroce del cosiddetto Califfato, da dove vengono? Non sembrano una caratteristica storica dell’Islam. Sembrano molto occidentali. Un ironico portato della nostra egemonia culturale. Forse non per caso i più spietati sono giovani intrisi di cultura europea – che fanno rivivere in un altro contesto qualcosa che ci appartiene?

La riflessione, le bussole e i bilanci, possono aiutarci a pensare dove è cominciato tutto ciò, dove si è lesionato l’immaginario della nostra identità, cosa è diventata l’utopia della nostra perfettibilità. La parola immaginario, per una volta è adeguata, infatti Simonetta Sanna parla di letteratura, e Giuliano Lozzi di arte, luoghi in cui noi siamo quello che siamo, anche se non lo vogliamo, o non lo vorremmo.

La fondazione dell’Istituto Italiano di Studi Germanici, come è noto, ha a che fare con il fascismo, tanto che fu inaugurato da Benito Mussolini con un discorso in tedesco. Eravamo nel 1931 e, come ricorda Massimiliano Biscuso citando le parole di Scaravelli, lo scopo, la *mission* come si dice oggi, era la seguente: «L’Istituto Italiano di Studi Germanici vuole promuovere tra gli italiani la conoscenza del



mondo germanico, della storia, del pensiero, della poesia e dell'arte non solamente della nazione tedesca, ma anche dei popoli di lingua tedesca viventi fuori dai confini del Reich, quali gli austriaci e gli svizzeri tedeschi, dei popoli nordici, danesi, olandesi, norvegesi, svedesi». Biscuso prosegue riassumendo: «Si tratta di una tappa “per creare più intimi rapporti intellettuali con l'Europa del Nord” e corrisponde allo sforzo di migliorare la “conoscenza delle cose italiane”, grazie alla “istituzione di cattedre e di dottorati e con la creazione di istituti italo-germanici di cui il primo è già sorto a Colonia”, il Petrarca-Haus, inaugurato il 26 ottobre 1931. Per realizzare la sua missione, l'Istituto mette a disposizione del pubblico la sua biblioteca, pubblica una rivista – «Cultura Germanica», che, com'è noto, inizierà ad uscire solo nel 1935 col titolo «Studi Germanici» –, ricerche scientifiche, monografie, traduzioni, grammatiche e vocabolari. Inoltre, “l'Istituto inviterà a Roma le personalità più rappresentative del mondo della poesia, dell'arte, della cultura, per tenere conferenze e letture. Promuoverà inoltre cicli di lezioni tenute da studiosi italiani e stranieri”».

La *mission* è rimasta la stessa, ma il modo di realizzarla è cambiato radicalmente nel momento in cui siamo diventati un ente di ricerca. La modalità è talmente diversa che sta mutando anche il carattere della *mission*: non solo “propaganda” (se posso usare questa parola) al fine di incrementare la conoscenza delle culture nordiche presso gli italiani, come dice Scaravelli – ma fattivo e attivo contributo con ricerche originali degli italiani alle culture del nord dell'Europa. In questo senso l'Istituto si sta avviando a diventare una università senza studenti, un'università fatta da ricercatori e studiosi. Un luogo in cui si produce ricerca e la si diffonde, un luogo in cui lo stesso tema della formazione si pone come tema della ricerca, ovvero sotto forma di dottorati di dimensione internazionale. Un dottorato di questo tipo partirà tra la fine di questo anno e l'inizio del prossimo.

Il saggio di Biscuso ricorda la parte avuta da Scaravelli nella nascita della biblioteca, in particolare nella spedizione del fondo Koch dalla Germania: «Caro Piero, ieri a mezza notte son tornato da Breslavia ove son stato circa 7 giorni a spedire a Roma 14 mila vol. Ga-



betti li aveva comprati a voce, senza lasciare un rigo di scritto, dando a me l'incarico verbale di "incassarli" e invagionarli... senza scrivermi autorizzazioni etc. Onde due giorni di difficoltà e noie appo il notaio per il contratto superate a furia di telegrammi e telefonate Berlino-Roma: avuto finalmente un mandato di pieni poteri, il contratto internazionale è stato fatto e il vagone è partito!!».

La biblioteca nel frattempo è cresciuta e ha raggiunto i settantamila volumi circa. Se già allora si trattava del maggiore giacimento librario dedicato alla Germania, oggi è il più importante del sud dell'Europa e del Mediterraneo in generale. Ma questo patrimonio, in conseguenza della imprudente collocazione in un seminterrato all'epoca del restauro della Villa, ha subito non pochi danni, così come l'incuria e la sciagurata gestione degli ultimi anni avevano limitato la catalogazione in OPAC a circa il dieci per cento del patrimonio nel suo complesso. Una biblioteca a rischio, dunque, e scarsamente accessibile secondo i criteri odierni.

Oggi posso concludere questo editoriale annunciando che sono cominciati i lavori per togliere i libri dallo scantinato e riportarli al piano terra, avviando un'opera di restauro, ove ce ne fosse bisogno e, contemporaneamente, la catalogazione in OPAC di tutto il patrimonio. I lavori di spostamento si concluderanno prima dell'estate e la catalogazione entro il 2015. Una volta messa la biblioteca in sicurezza e al passo con i tempi, si aprirà un cantiere di riflessione sul suo carattere, sulle linee di sviluppo e sul suo funzionamento. Tutta l'operazione è pensata e progettata con il prof. Giovanni Solimine che ne segue la realizzazione dallo spostamento del primo libro fino alla riflessione finale.

Ma il saggio che Biscuso dedica alla nostra storia, fondato com'è sugli archivi e, in particolare, sulle carte conservate a Villa Sciarra, involontariamente attira l'attenzione su un altro aspetto dell'abbandono in cui versava il patrimonio dell'IISG quando nel settembre del 2011 si è insediato l'attuale CDA, ovvero gli archivi. Il patrimonio archivistico comprende attualmente, oltre al complesso documentario prodotto dall'Istituto, due fondi di notevole interesse storico ac-



quisiti tra la fine del XX secolo e l'inizio del XXI e costituiti dagli archivi dell'associazione Centro Thomas Mann e del prof. Paolo Chiarini, direttore dell'Istituto dal 1968 al 2006. In particolare, il fondo dell'Istituto Italiano di Studi Germanici raccoglie documentazione prodotta dall'ente dalla sua fondazione a oggi, e conserva materiali di estremo interesse per la ricostruzione della storia dell'Istituto. Particolare importanza storica riveste la parte più antica del fondo, comprendente un nucleo di circa 400 lettere che offrono una testimonianza preziosa dei rapporti intercorsi tra la dirigenza dell'Istituto e importanti figure di intellettuali, sia italiani che di area nord europea, come Giovanni Papini, Luigi Pirandello, Luigi Einaudi, Giovanni Gentile, Guido Calogero, Vincenzo Errante, Bruno Arzeni, Martin Heidegger, Karl Löwith, Ernst Robert Curtius, Ernst Jünger, Rudolf Borchardt, Knut Hamsun, Sigrid Undset, Selma Lagerlöf. Il lavoro per costruire l'archivio dell'Ente è già cominciato, ed è coordinato dalla dott.ssa Alida Caramagno. Ma l'Istituto intende acquisire – ove possibile – gli archivi di tutti i direttori che si sono succeduti alla guida dell'Istituto Italiano di Studi Germanici dalla fondazione in poi (Gabetti, Bottachiari, Tecchi), nonché gli archivi di intellettuali di prima importanza nella mediazione della cultura germanica in Italia. In quest'ottica ci stiamo avviando all'acquisizione del fondo Alberto Spaini.

Nella linea di una sempre più accentuata interdisciplinarietà questo numero di Studi Germanici pubblica un saggio “cugino”, se così si può dire, di quello dedicato da Biscuso a Villa Sciarra, e cioè il lavoro di Paul Kahl sulle “Goethehäuser in Weimar und Rom”. Con queste ricerche ci muoviamo in un ambito di storia della cultura, ma uno spazio è dedicato anche allo spettacolo con il contributo di Patrizia Veroli (la danza tedesca dell'inizio del Novecento) e con quello di Gianluca Paolucci (il cinema dell'Espressionismo). Più legati ai tradizionali ambiti letterari e filologici sono i lavori di Bruno Berni, Francesco Rossi, Anna Maria Guerrieri, e il *Bericht* sul convegno dedicato a Gregor von Rezzori. Per la rubrica “La germanistica nel mondo” abbiamo ben tre interventi dedicati all'India. Come di consueto l'“Osservatorio critico della germanistica” conclude la nostra rivista.